

# Basel Art Week 2017

Tra mercato e cultura

di **Luciano Marucci**



La settimana dell'arte di Basilea, tra gli appuntamenti annuali più autorevoli, è stata l'ultima tappa del tour europeo che, iniziato da Venezia, ha toccato Kassel e Münster.

Art Basel, ancora diretta da Marc Sieglar, è in continuo sviluppo e mantiene il primato tra le tante fiere di arte contemporanea, vecchie e nuove, ormai diffuse in ogni nazione. Senza dubbio è l'evento di maggior richiamo per i protagonisti del sistema dell'arte e per gli *art lovers*. È uno strumento di marketing, misto alla cultura, che più di altri influenza il circuito espositivo pubblico e privato, quindi, l'andamento del mercato e, in una certa misura, la ricerca degli operatori visuali, l'orientamento dei media e del gusto. Ovviamente le gallerie più importanti desiderano esserci per dare visibilità ai loro artisti, proponendo opere di alta qualità appetibili per i collezionisti più facoltosi.

L'ultima edizione contava 291 gallerie con oltre 4mila artisti e ha registrato un notevole volume di affari, anche se gli acquirenti asiatici sono stati meno numerosi degli americani e degli europei. Nel *main sector* le italiane erano quindici: Artiaco, Continua, De Carlo, Lo Scudo, Invernizzi, Kaufmann-repetto, Magazzino, Giò Marconi, Massimo Minini, Noero, Stein, Tega, Tornabuoni, Tucci Russo e Zero. In *Feature* (opere di artisti storici): Trisorio, Vistamare, Mazzoleni, P420. Come al solito, la sezione più sorprendente e coinvolgente era *Unlimited* con installazioni, sculture, dipinti, serie di fotografie, videoproiezioni anche su multischermo e performance che richiedono sostanziali sponsorizzazioni. Nell'hangar di 16mila mq fin dal 2000 vengono presentate opere museali di grandi dimensioni dal carattere più culturale che permettono ai galleristi di uscire dai tradizionali stand, agli artisti di sperimentare un'espressività ampliata e rapportata alla spazialità architettonica, legittimando il gigantismo e la spettacolarità che in passato venivano rimproverati specialmente alla produzione artistica americana. Quest'anno le opere erano settantasei (dodici in meno del 2016), perciò avevano maggiore autonomia in uno spazio ripartito in modo più ordinato. Tra i lavori di forte impatto, sia estetico che ideologico, non a caso collocati subito dopo l'ingresso, la 'dichiarazione' multicolore di Jenny Holzer e il *paperwall* di Barbara Kruger. Seguivano l'*airship*

circolante di Chris Burden; la scultura gonfiabile dalle gigantesche forme marine di Otto Piene; il *drugstore* Schlecker del duo tedesco FORT svuotato dopo il fallimento; la 'candida' e ironica costruzione scultorea e comportamentale di John Baldessari; le bottiglie pendenti dalle reti da pesca di Sue Williamson, a ricordo degli africani deportati come schiavi; la capanna relazionale (con l'uso di cucina), formata da vecchie pentole, dell'indiano Subodh Gupta; le finestre e le porte storiche rese specchianti da Song Dong per evidenziare il contrasto con gli edifici odierni; le disadorne, serrate bandiere contestative di Phyllida Barlow; la de-costruzione di una struttura metallica modulare di Jason Rhoades che alludeva ai processi creativi indeterminati. Tra i video più interessanti quelli di Michal Rovner (allarmante sequenza di sciaccalli nel buio), Stan VanDerBeek (precursore di immersive installazioni multimediali), Boris Mikhailov (fantasiose e intenzionali sovrimpressioni di *slides*), Bruce Nauman (tras-formazione di un gesto in una sequenza visuale in crescendo), Adrian Paci (narrazioni socio-politiche), Tacita Dean (immagini di una inquietante tempesta irreali), Klaus Rinke (unico *tableau* fotografico, sequenziato in centododici differenti gesti delle sue mani e braccia come nuovo vocabolario del linguaggio del corpo). Pure in questo settore l'attenzione per gli artisti italiani (sette) è stata superiore. Il giovane Yuri Ancarani aveva un suggestivo, estraniante film; Francesco Arena un'opera site-specific riferita al dramma degli approdi dei migranti; Paolo Icaro la riproposizione della *Foresta metallica* del 1966-'67, ingabbiata in un ambiente artificiale; Pier Paolo Calzolari un lavoro del 2015, composto da due grandi 'quadri' dall'abituale sensibilità; Massimo Bartolini una versione, ancor più calpestabile, dell'installazione della Biennale di Venezia 2013; Enrico Castellani (star anche oltre confine) l'esatta ricostruzione del raffinato *Spazio-Ambiente*, totalmente bianco, del 1970; Giulio Paolini il riallestimento di *Hortus clausus* del 1981 dalle rigorose e classicheggianti forme geometriche e concettuali.

Messeplatz, già da qualche anno animata da progetti partecipativi, era stata occupata da una collina verdeggiante - ideata





dall'artista svizzera Claudia Comte – con alla sommità ventitré tronchi d'albero che componevano la scritta *Now I Won*. In basso sette *stand games* (corrispondenti al numero delle lettere) concepiti per intrattenere la gente in una assordante atmosfera musicale. Le giornate insolitamente assolate hanno favorito la visita a installazioni, proiezioni e performance di *Parcours*, sparse nella zona di Münsterplatz. Per la verità non aggiungevano molto a quanto già visto, fatta eccezione per il possente *Iron Tree* di Ai Weiwei ('trapiantato' nella piazza del Duomo), il 'quadro segnaletico' con la scritta socio-politica al neon di Tiravanija (ben leggibile di notte dalla riva opposta del Reno), la composita e fiabesca installazione di Nathalie Djurberg e Hans Berg, l'essenziale apparecchiatura audio della performer Cally Spooner che diffondeva un coro a capella in cui si intromettevano disturbi vocali dalla valenza politica, l'*environment Spazio curvo* di Gianni Colombo tracciato da un fluorescente tubo di colore violetto che emergeva dal buio. Passando agli eventi collaterali, *Liste*, nell'ex fabbrica di birra Wardeck – difficile da gestire e da frequentare a causa della struttura labirintica su quattro piani – è apparsa ripetitiva. Nel tempo è migliorata, ma resta inadeguata a rappresentare al meglio le giovani gallerie (circa 80 di 34 paesi) e i nuovi artisti da promuovere. A mio avviso le esperienze più significative non superavano la decina. Le gallerie italiane erano: Francesca Minini e Vavassori di Milano, Frutta e Monitor di Roma, Fonti di Napoli, Laveronica di Modica. Pure a *Volta*, situata nei pressi della stazione centrale, vari lavori non erano esaltanti, anche se le nostre gallerie si facevano onore: Bianconi e Carasi (Milano), Ghetta (Ortisei), Massimo De Luca (Venezia Mestre), Montoro 12 (Roma) e Privateview (Torino). *Design Miami*, potenziato con un numero più consistente di stand, ha guardato anche alla storia con oggetti Art Nouveau, Art Deco, Post Modern e ha proposto alcuni solo show tra cui quello che celebrava il centenario dalla nascita di Ettore Sottsass. Ma non mancavano mobili di uso piuttosto comune... La prestigiosa Fondation Beyeler, per il ventennale della sua istituzione, aveva una personale del tedesco Wolfgang Tillmans con una installazione audiovisuale e oltre duecento foto di grande formato – che spaziavano dal ritratto al paesaggio, alle visioni astratte, sempre con atteggiamento sperimentale – e la collettiva *Remix* con le opere più contemporanee della collezione Beyeler (Richter, Rauschenberg, Wolfson, Horn, Bourgeois, Dumas, Holzer, Fontana...). Una sala era dedicata ai dipinti del polacco Wilhelm Sasnal (interpretazione di soggetti occasionali del quotidiano contaminati da una luce omologante) e un'altra a rari capolavori di Andy Warhol della Daros Collection. Per la circostanza Elena Filipovic (direttrice della Kunsthalle di Basel) e, non a caso, Tino Sehgal hanno presentato il libro *Felix Gonzales-Torres: Specific Objects Without*

*Specific Form*. In contemporanea, all'interno della citata collettiva e nel giardino si svolgevano due performance delegate dello stesso Sehgal e altre verranno attuate nell'arco della stagione.

Il Museo Tinguely rendeva un ricco omaggio al versatile, inventivo e giocoso artista belga Wim Delvoye, attraverso la sua variegata e complessa produzione, affine alla poetica di Jean Tinguely. La Kunsthalle, trampolino di lancio di giovani creativi, ha allestito l'audace collettiva *Ungestalt*, mettendo a confronto autori storici come Marcel Duchamp e Alina Szapocznikow con talenti delle ultime generazioni: Trisha Donnelly, Adrián Villar Rojas, Joachim Bandau, Olga Balema e altri. Il secondo piano ospitava *Dangerous Afternoon* del cinese Yan Xing, mostra con un corpus di opere eterogenee dall'impianto narrativo e concettualmente intrigante.

Allo Schaulager David Claerbout ha presentato *Olympia*, installazione video su grandi schermi, con lo stadio di Berlino costruito dal Terzo Reich per le Olimpiadi del 1936, che avrebbe dovuto celebrare il trionfo della razza ariana. Utilizzando il digitale, lo ha ricostruito calcolando un invecchiamento di circa mille anni a partire dal 2016, per far riflettere sulla decadenza della biologia umana e delle ideologie.

L'House of Electronic Arts, in *Unreal. The Algorithmic Present* raffrontava le esperienze di ventiquattro artisti internazionali che usano le tecnologie più avanzate, quasi tutte autogenerative e interattive, e che a volte rimandano, in senso più casuale, agli effetti ottico-dinamici dell'Arte Cinetica e Programmata. I più originali: Rals Baecker, Daniel Canogar, Zahra Poownala, Kerstin Ergenzinger, Carsten Nicolai, Wang Yuyang, il gruppo TRANSFER Download.

(Foto di Luciano Marucci)

nella pagina a fianco in alto: John Baldessari "Ear Sofa: Nose Sconces with Flowers (In Stage Setting)" 2009-2017, installazione, media diversi, dimensioni variabili, Art Basel 2017, sezione "Unlimited" (courtesy Art Basel, Marian Goodman Gallery, NY e Sprüth Magers Gallery, Berlino)

nella pagina a fianco in basso: Otto Piene "Blue Star Linz" 1980, tessuto blu, ventilatore elettrico, dimensioni variabili, Art Basel 2017, sezione "Unlimited" (courtesy Art Basel e Sprüth Magers Gallery, Berlino)

sopra: Sue Williamson "Messages from the Atlantic Passage" 2017, installazione, media diversi, Art Basel 2017, sezione "Unlimited" (courtesy Art Basel e Goodman Gallery, Johannesburg)

sotto: Jason Rhoades "Sutter's Mill" 2000, tubi di alluminio lucido di varie lunghezze, due piattaforme, base in acciaio, altri materiali, dimensioni variabili, Art Basel 2017, sezione "Unlimited" (courtesy Art Basel e Hauser & Wirth Gallery, Zurigo)

